

scitivo della fisionomia del tardo latino. In fatto di stile, la tecnica compositiva dell'esegeta virgiliano evidenzia un procedimento secondo le categorie della *generalitas* e della *specialitas*, che rintraccia di continuo nell'*Eneide* un tema più ampio e generale, il quale si va sempre più restringendo, sino a raggiungere lo stretto ambito dalla specificità. Successivamente il capitolo: « L'Erudizione donatiana » (pp. 73-90), focalizza lo studio su una serie di citazioni da cui si ricavano come costanti le seguenti caratteristiche: Tiberio Claudio Donato dedica scarso impegno alla soluzione di questioni di metrica e di versificazione, interviene poco in campo sintattico, al contrario ama l'area lessicale, palestra privilegiata per i suoi esercizi eruditi. Egli infatti si compiace di dar la caccia ai tecnicismi linguistici presenti in Virgilio, per sfoggiare particolari competenze, ad esempio di nautica, o per dimostrare virtuosismo nel definire l'uso di certi vocaboli con spiegazioni originali tratte, se il caso lo consente, da lingue esotiche, quale quella cartaginese. L'analisi semantica predilige l'accostamento di sinonimi e l'individuazione della *differentia verborum*. Un rimarco negativo si riferisce agli errori di diversa natura, nel racconto di miti e leggende, imputabili forse alla fretta con cui l'opera fu realizzata e alla mancanza di una rigorosa revisione finale. Particolare importanza riveste il quarto capitolo: « La lettura retorica dell'*Eneide* » (pp. 91-102), volto a far luce su un argomento fondamentale per la comprensione dell'opera di Tiberio Claudio Donato. La Squillante Saccone parte dalla constatazione che la scelta del titolo *Interpretationes*, non è casuale, ma ha stretta attinenza con il termine retorico per eccellenza *interpretatio*. Da questa considerazione passa quindi alla presentazione degli elementi che documentano il tratto distintivo del commento donatiano, eminentemente retorico, che legge l'*Eneide* come un'unica grande orazione, costruita secondo i migliori canoni e con tutti gli artifici dell'arte retorica, di cui anche Virgilio costituisce un grande maestro. In quest'ottica si può facilmente capire e giustificare l'inclinazione di Tiberio Claudio Donato a dar risalto ai discorsi e a scorgere in ogni eroe un oratore, che mira a rendere l'uditorio « attentum, benevolum docilemque ».

Chiarita l'impostazione peculiare dell'esegesi donatiana, la Squillante Saccone è in grado di procedere nell'ultimo capitolo: « Poesia e poetica virgiliana nell'Interpretazione di Tiberio Claudio Donato » (pp. 103-119), alla messa a punto delle caratteristiche e delle tematiche più salienti della

poesia del Mantovano riscontrabili nelle *Interpretationes*, che tra l'altro si occupano da vicino di contenuti concernenti l'ideologia del poeta. L'esame si conclude con un'osservazione che avvalorava l'interesse suscitato dal lavoro della Squillante Saccone di agevole consultazione, condotto con impegno serio, ed apprezzabile per l'allettante invito a riconsiderare senza pregiudizi deformanti il commento di Tiberio Claudio Donato: «... il riesame delle *Interpretationes* ci ha permesso di individuare gli elementi validi di un testo che fu estromesso dal circuito critico-letterario in quanto travolto da un giudizio negativo tutto costruito su una lettura frettolosa, per lo più suggestionata dagli aspetti più plateali dell'opera quali la prolissità, l'apparente patina erudita, il gusto per le astratte catalogazioni. Il recupero delle *Interpretationes* diviene ancor più significativo là dove si consideri che esse non solo incrementano la conoscenza dei caratteri della poetica virgiliana, ma permettono di acquisire un più preciso inquadramento del contesto culturale dei secoli IV-V ».

(G. COLOMBO)

*Basilio di Cesarea. La sua età, la sua opera e il basilianesimo in Sicilia*, « Atti del Congresso Internazionale, Messina, 3-6 dicembre 1979 », Centro di Studi Umanistici, Messina 1983. Due voll. di pp. III, 1-702; 703-982.

Il sedicesimo centenario della morte di san Basilio offrì agli studiosi due occasioni principali di confronto: nel giugno del 1979 venne celebrato il Convegno di Toronto, presso il Pontifical Institute of Mediaeval Studies (*Basil of Caesarea: Christian, Humanist, Ascetic. A Sixteen-Hundredth Anniversary Symposium*). I due volumi degli Atti sono stati pubblicati, per cura di P. J. Fedwick, nel 1981; a dicembre dello stesso anno ebbe luogo il Convegno di Messina, i cui Atti a stampa sono da poco entrati in circolazione. Le due opere, che rappresenteranno certamente un punto fermo per la futura ricerca storico-religiosa su Basilio, presentano numerosi motivi di affinità, che spingono ad accostarle e a considerarle nella prospettiva quasi di una reciproca integrazione; basterà rilevare che in entrambe le sedi sono presenti contributi, su argomenti differenti, degli studiosi al cui nome maggiormente si lega il progresso degli studi basiliani negli ultimi trent'anni, a partire da S. Y. Rudberg e J. Gribomont. Fu proprio del

Convegno di Messina l'aver esteso la materia d'indagine oltre i confini dell'età tardo-antica, sino a dedicare ampio rilievo al monachesimo basiliano nella Sicilia medievale.

Il primo volume riguarda direttamente Basilio, la sua epoca e la sua opera dottrinale. Più precisamente, esso consta di tre sezioni. In una preliminare Introduzione si trovano disposti il contributo bibliografico di P. J. Fedwick (*The most recent [1977] Bibliography of Basil of Caesarea*, pp. 3-19), semplice elencazione di titoli segnalati per ordine alfabetico di autore (un altro contributo dello studioso di Toronto, su *St. Basil on education*, è compreso nella terza sezione, alle pp. 579-600); e una ricognizione storiografica di J. Gribomont, avente per oggetto il più recente corso delle ricerche riguardo a Basilio, con particolare riferimento alla tradizione manoscritta delle sue opere, ai problemi letterari e a quelli storici (*L'état actuel de la recherche basilienne*, pp. 21-51).

Fra le cinque relazioni comprese nella seconda sezione, dedicata a L'età di S. Basilio, presentano motivi di interesse più generale i contributi di M. Mazza (*Monachesimo basiliano: modelli spirituali e tendenze economico-sociali nell'impero del IV secolo*, pp. 55-96; ma cfr. già « Studi storici », XXI, 1980, pp. 31-60) e L. Cracco Ruggini (*I vescovi e il dinamismo sociale nel mondo cittadino di Basilio di Cesarea*, pp. 97-124). Il primo, prendendo le mosse da alcune considerazioni di P. Brown, si sforza di proiettare e comprendere l'affermazione di forme monastiche nuove in età tardo-antica sullo sfondo delle problematiche culturali ed economico-sociali del tempo. In particolare nella « fuga dal mondo » dell'anacoreta e nel modo in cui questi si pone in rapporto con il soprannaturale, si rende riconoscibile per Mazza un rapporto con il potere che non è di semplice negazione, giacché l'anacoreta si trova ad assumere funzioni di rappresentanza e in un certo senso di mediazione politica nei confronti della comunità dei fedeli che in lui si riconosce. Per quanto riguarda il monachesimo basiliano, esso rivela tratti profondamente originali rispetto sia all'anacoretismo egiziano e siriano, sia al cenobitismo di tipo pa-comiano: caratteristiche sue proprie sono il rapporto con la città, l'autonomia delle singole comunità e insieme l'assenza in esse di una struttura gerarchica, il lavoro come elemento costitutivo della vita quotidiana dell'ἀδελφότης. Basilio rappresenta il prototipo e l'emblema di questa nuova figura cenobitica: « Non più l'anacoreta che fuggiva dal mondo (...), non più il capo autoritario e bellicoso di falangi di monaci (...)

— bensì il monaco-vescovo, che vive dentro e non fugge le città, che tratta con i ceti urbani e con le oligarchie egemoni nelle città, che è estratto dal seno di queste oligarchie urbane, che conosce i loro problemi e si pone come mediatore del rapporto tra questi gruppi sociali ed i poteri istituzionali, siano essi la Chiesa o lo Stato » (p. 94). La relazione di L. Cracco Ruggini muove appunto dall'intento di lumeggiare la rete di rapporti e di alleanze sociali attivata nella città dal vescovo Basilio. La studiosa mira quindi innanzitutto ad individuarne precisamente gli interlocutori privilegiati; si tratta in primo luogo di artigiani — la cui dislocazione appare in quest'epoca sempre decisiva per l'affermazione dell'una o dell'altra delle fazioni cittadine capeggiate da gruppi aristocratici — e in particolare di ceti impegnati in attività produttive importanti e redditizie. D'altra parte ella avverte come l'instaurarsi di tali relazioni non implichi, in ordine al rapporto fra intellettuali e popolo, alcuna modificazione di rilievo quanto alla produzione e fruizione del sapere teologico: che il pastore sia in contatto talora strettissimo con alcuni ceti urbani non significa affatto che essi siano resi in qualche modo partecipi della cultura di cui egli è propriamente detentore. Il modello di educazione elitaria dell'intellettualità pagana non è stato dunque affatto abbandonato, benché protagonisti e contenuti dottrinali siano mutati: basti pensare a quella pagina dell'*Oratio de deitate Filii et Spiritus Sancti* in cui Gregorio di Nissa mostra tutto il suo preoccupato ed aristocratico disprezzo nei confronti della pretesa del popolo di Costantinopoli di occuparsi di teologia (cit. alle pp. 115-116). Sulla lunga distanza l'orizzonte del linguaggio apparirà infine totalmente occupato dai teologi « di professione »; nell'Alto Medioevo l'esclusione del laicato dallo studio della teologia potrà infine considerarsi realizzata; non a caso si accentuerà allora l'estendersi, in modalità sotterranee e subalterne, di forme di pensiero che, espunte dall'orizzonte teologico, sopravviveranno nello strato profondo delle tradizioni folkloriche.

La terza sezione, riguardante propriamente *L'opera e il pensiero di S. Basilio*, comprende ventidue contributi, fra cui è opportuno ricordare almeno quelli di M. Simonetti (*Genesi e sviluppo della dottrina trinitaria di Basilio di Cesarea*, pp. 169-197); M. Naldini (*La posizione culturale di Basilio Magno*, pp. 199-216); M. Aubineau (*Recherches sur divers textes inédits attribués à Basile de Césarée. Publication d'une Homélie in S. Pascha* [CPG 2938], pp. 267-284); G. D'Ippolito (*Basilio di Cesarea e la poesia*

greca, pp. 309-379); S. Y. Rudberg (*Les Homélie sur l'Hexameron, Quelques aspects sur leur contenu*, pp. 381-391); A. Ceresa Gastaldo (*Struttura e stile delle « Omelie sui Salmi » di Basilio*, pp. 503-510); M. Girardi (*La terminologia di Eresia, scisma e parasinagoga in Basilio di Cesarea*, pp. 533-565); C. Moreschini (*Aspetti della pneumatologia in Gregorio Nazianzeno e Basilio*, pp. 567-578) e G. Sfameni Gasparro (*Influssi origeniani ed elementi basiliani nell'antropologia delle omelie « Sull'origine dell'uomo »*, pp. 601-652).

Il secondo volume comprende quindici contributi, quasi tutti riguardanti *Il basilianesimo in Sicilia*. Dopo aver conseguito il massimo splendore in età normanna, esso venne via via indebolito dalla progressiva latinizzazione della cultura dell'isola. Tale processo, avviato in termini già ben riconoscibili dal tempo della dinastia sveva, giunge ad una svolta in età angioina, quando si palesa la crisi della grecità calabro-sicula. La disgregazione del monachesimo greco, che di essa aveva costituito il più solido nucleo etnico e culturale, ne rappresenta una delle manifestazioni più gravide di conseguenze: sullo sfondo del rarefarsi dei contatti con la cultura greca di Bisanzio, si moltiplicano le difficoltà di reclutamento dei monaci, si disperdono i culti, si dissipano lentamente i patrimoni; sino a che, nel XV secolo, la riconosciuta perdita di ogni funzione di conservazione e diffusione culturale dei monasteri greci induce la gerarchia ecclesiastica a provvedimenti e interventi di sostegno (si pensi in particolare al card. Bessarione e a papa Eugenio IV) che si sarebbero rivelati peraltro inadeguati e tardivi.

Fra i più significativi contributi di questa sezione, vanno ricordati quelli di F. Giunta (*Il monachesimo basiliano nella Sicilia normanna*, pp. 709-731, comprendente in *Appendice* l'elenco dei 95 monasteri greci di Sicilia), G. Cavallo (*Monachesimo italo-greco e trasmissione scritta della cultura profana nella Sicilia normanna*, pp. 751-776) e V. Von Falkenhausen (*Patrimonio e politica patrimoniale dei monasteri greci nella Sicilia normanno-sveva*, pp. 777-790).

(G. L. POTESTÀ)

*Codices Vaticani Graeci - Codices 2162-2254 (Codices Columnenses)*, recensuit SALVATOR LILLA, In Bibliotheca Vaticana, [Città del Vaticano], MCMLXXXV. Un vol. di pp. LXXX-529.

I codici greci catalogati nel presente vo-

lume fecero ingresso alla Biblioteca Vaticana nel 1821, insieme con uno latino, cui nel 1902 se ne aggiunsero altri quattro, legati ai primi da una medesima storia. Angelo Mai, prefetto della Vaticana, li acquistò dalla famiglia Barberini, li ordinò e diede loro l'attuale numerazione, facendo poi di alcuni di essi oggetto di studio e di pubblicazione. Prima di entrare alla Vaticana, il gruppo di manoscritti ebbe vicende comuni; nella prima metà del s. XVI fece parte della biblioteca del cardinale Giovanni Salviati: benché solo alcuni codici rechino il nome di tale possessore, essi sono quasi tutti compresi nell'inventario dei libri greci e latini di proprietà del cardinale, stilato da Giovanni Metello (Cantabrig. Bibl. Univ. Add. 565 ff. 133-134). È difficile ricostruire la storia precedente di ciascuno dei manoscritti, alcuni dei quali appartennero ad illustri personaggi; si sa bene invece che alla morte del cardinale essi passarono agli eredi e rimasero alla famiglia, parte nella biblioteca di Roma, parte invece a Firenze, fino all'inizio del sec. XVIII, quando, in seguito alla divisione dell'eredità lasciata da Antonio Maria Salviati, l'intero gruppo passò alla famiglia dei Colonna. Solo un secolo più tardi, nel 1820, questi codici e i cinque latini che giunsero con essi o poco dopo alla Vaticana, furono acquisiti alla biblioteca di casa Barberini, donde li ebbe il Mai.

La storia dei *Codices Columnenses* appena descritta è ben documentata dagli inventari che ne furono via via redatti e che l'autore del presente catalogo pubblica alle pp. XXXIII-LXVI: quello, già citato, di Giovanni Metello del 1546; quello stilato da Raffaele Vernazza nella seconda metà del s. XVIII; un terzo, opera di Guglielmo Manzi, più curato e abbondante nella descrizione dei primi due, che attesta la fase in cui i codici entrarono nella biblioteca Barberini; il quarto, redatto da Luigi M. Rezzi, il quale aggiornò gli inventari della biblioteca Barberini dopo nuove accessioni; infine il catalogo a stampa, uscito a Parigi nel 1820, la cui descrizione dei codici corrisponde al contenuto delle *schedulae* cartacee apposte sui manoscritti quando erano proprietà dei Colonna. Apprezzabile appare dunque la decisione dell'autore di mettere a disposizione degli studiosi i suddetti inventari, pur se ci si chiede la ragione per la quale il Lilla anteponga a quello del Manzi l'*index* del Rezzi e la stampa parigina, la quale documenta una fase della storia del fondo anteriore a quella degli altri due, mentre il catalogo del Manzi fu redatto prima di quello del Rezzi, come emerge dalle pagine introduttive del volume.